

L'analisi

Un paese in apnea

ADRIANO PROSPERI

UNO scatto, una svolta, in un momento di pericolo grave e serio per l'intera collettività: è questo che il presidente della Repubblica si aspetta da tutte le componenti del paese. Le parole pronunciate ieri da Napolitano sono state cariche come non mai di un senso drammatico, ultimativo, dell'urgenza della svolta.

In uno stile quasi sommerso, in forma di domanda, il presidente della Repubblica ha saputo esprimere come meglio non si potrebbe il bisogno diffuso di un mutamento nella gestione politica degli affari del paese. È urgente ridare fiducia ai cittadini e a chi guarda da fuori all'Italia e alla sua credibilità come nazione. Va riconosciuta ancora una volta la capacità del Presidente di rappresentare le esigenze profonde della popolazione e di esercitare una funzione di governo morale della nazione: funzione tanto più alta ed efficace quanto più disastrosamente inadeguato, incapace, dannoso appare il tirare a campare del traballante governo istituzionale.

Le cose sono arrivate a un livello di gravità mai prima raggiunto. Il Paese è come in apnea, prigioniero di un senso di ansia e di stupore davanti alla distrazione irresponsabile che regna ai piani alti del potere. Come negli incubi, si avverte il pericolo che incombe, che si materializza giorno dopo giorno eppure si è bloccati in un'immobilità invincibile, prigionieri di un meccanismo che non si riesce a sbloccare. È per questo che la riflessione di Napolitano appare immediatamente condivisibile. Ci chiediamo anche noi perché davanti alla gravità delle sfide non si senta il bisogno di una svolta secca, d'impeto, di uno scatto dettato dall'istinto di conservazione. E non dovremmo tutti – si è chiesto Napolitano – «essere capaci di un simile scatto, di una simile svolta, non fosse altro per un istinto di sopravvivenza nazionale?»

Questa la riflessione che ci viene affidata: non rinviabile. L'urgenza è ormai fortissima, il Paese corre un pericolo estremo. La fragilità delle misure prese con una manovra finanziaria tanto inefficace quanto iniqua è apparsa subito evidente anche

ai più distratti e disinformati e il disastro si è annunciato giorno dopo giorno col rumore di tuono dei mercati. Ed è ancora fresco l'appello del mondo produttivo italiano che ha rinnovato il precedente del 1992 e che solo la coscienza di essere arrivati all'ultima spiaggia poteva produrre: un accordo di tutte le componenti del Paese che lavora e produce per dare una scossa alla politica come gestione degli interessi collettivi. I sottoscrittori dell'appello hanno parlato in nome dei supremi interessi di una Repubblica che non può che essere fondata sul lavoro. Hanno chiesto un patto per la crescita, che promuovendo il lavoro e l'occupazione ricrei la fiducia intorno alla capacità di reagire e di crescere dell'economia e della società italiana. E hanno chiesto un segno forte di discontinuità perché senza di questo il Paese si avvia verso un imminente fallimento, affonda, si spezza. Vi abbiamo letto una dopo l'altra, le sigle di organizzazioni che siamo abituati a vedere confrontarsi anche duramente nel conflitto degli interessi che è la vita normale della democrazia: ma questa volta messe d'accordo da un pericolo che incombe su tutti, come i leoni e gli agnelli stipati sull'arca di Noè.

Ma alla guida dell'arca non c'è il patriarca biblico. C'è tra gli altri un ministro del Lavoro che ha visto sotto il suo governo il lavoro scomparire dalla prospettiva reale delle nuove generazioni e che si permette di definire l'appello come «acqua fresca»; c'è il suo presidente del Consiglio che gioca con le carte truccate di poltrone da distribuire, gode dell'imminente (forse) naufragio politico del rivale **Il Remonti** e si preoccupa solo di arginare la minaccia della giustizia che lo insegue approvando decreti tesi a rendere inefficaci perfino le sentenze che lo hanno già colpito. Secondo il premier, questo appello «è generico, non produce conseguenze politiche». E intanto dal socio forte, quella Lega dalle cui file si è levata l'unica voce al mondo di consenso e di approvazione per l'autore della strage norvegese, vengono le risposte di Bossi al presidente Na-



■ SELPRESS ■
www.selpress.com

politano in difesa della grottesca invenzione di finte sedi ministeriali a Monza.

Ancora una volta, forse per l'ultima volta, l'Italia offre lo spettacolo di una scissione non più componibile: quella tra le urgenze dei bisogni e l'irresponsabilità di chi lo governa. Forse, ripetiamo, per l'ultima volta. Perché ormai una cosa dovrebbe essere evidente a chiunque: non da questa gente verrà lo scatto. Non è da questi ministri, non è da questo presidente del Consiglio che possiamo attenderci il segno di svolta auspicato dal presidente della Repubblica. Non è più il tempo di alchimie di maggioranze future, di segnali di fumo mandati a questo o a quel partito. Perché le prossime elezioni abbiano un vincitore bisogna che ci sia ancora il Paese Italia e che qualcuno abbia ancora voglia e tempo di andare a votare.

PER SAPERNE DI PIÙwww.quirinale.itwww.repubblica.it